

LIBIA IN CERCA DI UN TERZO UOMO

di Marta Dassù

su La Stampa del 15 gennaio 2020

Tre punti essenziali spiegano il mancato accordo, lunedì scorso a Mosca, fra Khalifa Haftar e Al Sarraj. Il primo è che entrambe le parti vedono il conflitto in corso come esistenziale: il generale che controlla la Cirenaica, da parecchi mesi all'offensiva su Tripoli, si ritiene in vantaggio e non ha quindi accettato di ritirare le proprie forze dalle posizioni già conquistate in Tripolitania. Haftar non riesce a vincere ma neanche può accettare di pareggiare. Da parte sua, Al Sarraj difende con i denti Tripoli e sa di potere ancora contare sull'appoggio di Misurata. Il cessate il fuoco congela una situazione precaria sul terreno, dove si scontrano fazioni locali (in parte criminali) decise a difendere fino all'ultimo i propri interessi. Ed è difficile, senza una chiara vittoria sul terreno, trasformare un cessate il fuoco in una tregua più solida e duratura. Nonostante le pressioni incrociate di Russia e Turchia. «Si sono compiuti progressi ma ci vorrà più tempo», ha ammesso il ministro degli Esteri russo Lavrov. La Libia, secondo punto assai rilevante, non è più un Paese unitario – se mai lo è stata davvero. La divisione fra Tripolitania e Cirenaica, con le sue radici storiche, si è ormai consumata nei fatti: esistono due governi, due parlamenti, due Banche centrali. L'unica istituzione rimasta coesa è la Compagnia petrolifera nazionale, appoggiata da Washington e con cui Eni ha un accordo preferenziale per la fornitura domestica delle risorse petrolifere. Si potrà forse evitare una spartizione de iure, che nessuno degli attori esterni dichiara di perseguire e che si scontra – comunque - con una carenza di controllo del territorio da entrambe le parti (con milizie e tribù sempre pronte a cambiare campo). Ma qualunque soluzione negoziale dovrà fare i conti con questa eredità, all'ombra di sfere di influenza che Russia e Turchia – in Libia come in Siria – stanno cercando di ritagliarsi. Terzo punto decisivo è quello di cui sempre si discute: il peso degli attori, regionali e internazionali, che sostengono le due parti in conflitto. Al Sarraj, con il suo fragile governo riconosciuto dalle Nazioni Unite, può fare leva – ma a un prezzo molto caro, che include il futuro controllo delle risorse di gas nel Levante – sul sostegno della Turchia e del Qatar. Haftar ha dietro di sé una coalizione più vasta, composta dall'Egitto e

dagli Emirati Arabi Uniti, insieme alla Russia e in modo meno esplicito agli Stati Uniti e alla Francia. Viste queste premesse, la conclusione di parecchi osservatori è che Haftar abbia già vinto. La realtà, come spesso nella politica internazionale, è più complicata di così: le agende dei protettori esterni del generale della Cirenaica, infatti, non coincidono. Mosca vuole recuperare un ruolo da grande potenza nel Mediterraneo e per questo preferisce mediare dopo aver aiutato Haftar con i mercenari della Wagner. L'Egitto vede piuttosto la Libia, ai suoi confini, come un problema di sicurezza nazionale e come un test decisivo per il contenimento della Fratellanza musulmana, che è appoggiata invece sul fronte opposto dalla Turchia neo-ottomana di Erdogan. Gli Emirati Arabi Uniti foraggiano Haftar per ragioni «ideologiche»: l'esito della guerra di Libia è un tassello dello scontro aperto nell'Islam sunnita. Per Washington, la Libia è in fondo abbastanza periferica. Donald Trump non vuole certo rischiare - tanto più mentre è alle prese con l'Iran in un anno elettorale - di ripetere gli errori compiuti dal tandem Clinton-Obama (errori evidenziati dall'uccisione dell'ambasciatore Usa a Bengasi nel 2012). Per gli europei del fronte mediterraneo, la Libia periferica non lo è affatto; ma gli interessi in competizione di Francia e Italia hanno a lungo impedito una politica unitaria. Nel suo cortile di casa, l'Europa si è così trovata emarginata. Tutto questo spiega perché la strada verso un accordo sarà per forze di cose più lunga e più complicata di quanto non si sperasse. In teoria, la prevista Conferenza di Berlino, ispirata da Angel Merkel e appoggiata da Putin, permetterà di mettere attorno allo stesso tavolo gli attori regionali e internazionali coinvolti, che punteranno a una nuova Risoluzione delle Nazioni Unite e alla convocazione di un'Assemblea libica, che prepari nuove elezioni. In teoria. Nei fatti, sarà difficile gestire l'insieme di questo processo; si parla già, in vista di una eventuale e futura fase di transizione, della ricerca di possibili «uomini terzi». Fra un Al Sarraj troppo debole e un Haftar che si sente troppo forte, i mediatori internazionali cercheranno un'alternativa interna, purtroppo per nulla facile da trovare. Nomi che circolano, probabilmente a vuoto, sono quelli del Ministro degli interni di Al Sarraj, Fathi Bashagha; e del presidente del parlamento di Tobruk, Aguilah Saleh, presente agli incontri di Mosca di due giorni fa. Ma parlare di transizione politica è prematuro nelle condizioni di oggi – anche se Haftar si decidesse a firmare. In caso di accordo fra le parti, un'eventuale missione internazionale sotto egida Onu dovrebbe monitorare l'embargo delle armi e il rispetto della tregua. Non si tratterebbe in ogni caso di una forza di interposizione come quella schierata a suo tempo

in Libano e ancora operativa. Combattere l'ultima guerra – così insegnano i manuali di politica internazionale – è un errore compiuto spesso. La Libia (le Libie) è uno scenario del tutto diverso dal Libano; rischia semmai di essere più simile a una nuova Somalia.